

Il presidente è stato brillante e aggressivo, ha caricato a testa bassa ma i test realizzati subito dopo il match mostrano spostamenti di intenzioni di voto irrilevanti Clinton in testa nella retta finale verso la Casa Bianca

# L'ultimo duello non salva Bush

## Una percentuale minima di spettatori avrebbe cambiato idea

Bush, carica a testa bassa Clinton. Perot prima gli dà una mano, poi gli fa uno sgambetto sull'Irak. C'è chi dice che con la sua aggressività Bush ha pareggiato nel terzo e ultimo match in diretta tv; chi invece dà anche stavolta Clinton vincente su di lui ma perdente su Perot. Ma l'85% degli elettori dice che non ha cambiato idea, il che significa che Clinton continua a filare come un treno verso la Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SEGMUND QINZBERG**

NEW YORK. L'hanno definito il più interessante dei tre dibattiti in diretta tv. Quello in cui si è visto più scambio di colpi, anche sotto la cintola. Ma l'86% degli elettori intervistati dice che non gli ha fatto cambiare l'orientamento che gli avevano. I frenetici sondaggi telefonici compiuti dopo l'ultimo dei match previsti, lunedì notte a East Lansing in Michigan, mostrano spostamenti minimi. Secondo quello della Cnn, che aveva addirittura messo in piedi un complessissimo marchingegno con cui le famiglie campionesi trasmettevano istantaneamente, al momento per momento le proprie reazioni formando numeri da 1 (sfavorevole) a 9 (entusiasta) su un apparecchio speciale collegato ad un computer centrale, Perot avrebbe acquisito un 6% di consensi in più, Clinton perso un 4%, Bush restato esattamente al punto in cui

aveva allora nuociono il presentarsi davanti alle telecamere senza trucco, pallido, flaccido e sudaticcio di fronte ad un avversario che era l'immagine della giovinezza e dell'energia, avevano mandato il fido assistente Sig Rogich a comprargli una mezza dozzina di cravatte nuove. Quella vivacissima, a fondo rosso macchiato di altri colori brillanti, che indossava gli è valsa la palma dell'eleganza. L'assistente Rose Zamaria, una che lo stesso Bush in questo dibattito, in risposta alla domanda sul se intendeva far più largo alle donne nella sua amministrazione, aveva definito «più tosta di uno stivalo», una che in passato aveva rifiutato al presidente l'acquisto di un nuovo paio di gemelli

e farfallini da sera, «perché queste cose non crescono sugli alberi», e gli aveva fatto mettere in conto gli hot dogs consumati dalla stampa a Kennebunkport, stavolta si era interenita e aveva fatto un'eccezione. Caricando a testa bassa, Bush ha tentato di sferrare tutti i colpi bassi possibili. Ha evocato lo spettro di Carter («Ve lo ricordate quando i tassi d'interesse erano al 21% e l'inflazione al 15%?»). Ha avvertito senza mezzi termini Mr e Mrs America: «State attenti ai portafogli se vince lui». Ha ribattuto sul tasto della renitenza alla leva in Vietnam. L'ha sfidato ad ammettere i propri errori: «Se io faccio un errore lo ammetto, possibile che solo Clinton non

sbagli mai?». Ha accusato il rivale di voler rendere gli Stati uniti poveri, in coda a tutte le classifiche sociali ed economiche, come l'Arkansas di cui è governatore. Con Perot che sul tema Arkansas, più volte tirato fuori da Clinton a riprova della giustizia del suo piano economico, è intervenuto a dargli man forte ricordando che è ridicolo portare ad esempio questo Stato del Sud che ha una popolazione pari a quella di Dallas da sola: «Sarebbe come dire "ho gestito una drogheria, è la prova che saprei gestire la maggior catena di Supermarket...". Ma poco dopo, sempre Perot ha fatto il peggio sgambetto di tutta la serata a Bush, sull'Irak, accusandolo di aver nascosto sino-

ra al pubblico e al Parlamento le istruzioni inviate all'ambasciatore Usa a Baghdad, April Glaspie. «Perché quelle carte venute tenute segrete come si trattasse dei piani per la bomba atomica? Perché autorizzavamo Saddam Hussein ad impadronirsi della parte settentrionale del Kuwait. E lui se l'è preso tutto...», ha tuonato, costringendo il presidente alla difensiva. Altro sgambetto quando, sul tema delle accuse di pacifismo giovanile a Clinton, ha tirato una linea di separazione tra avvenimenti che risalgono a 23 anni fa e le responsabilità di chi fa il presidente e nutre mostri come Saddam o Noriega. Clinton ha risposto colpo per colpo a Bush, evitando di

attaccare briga con Perot. Il suo in fin dei conti era un match in difesa, di uno che è in vantaggio e deve preoccuparsi soprattutto di evitare un Ko o un autogol. Calmo, impassibile, attento a non esporti o fare passi falsi, a rischio di apparire un tantino meccanico e noioso, ha fatto attenzione a non strafare, a non promettere mari e monti, a non soffiare su una possibile sindrome da «paura di cambiamenti traumatici» nella parte più indecisa dell'elettorato, quella che all'ultimo istante potrebbe ricredersi, turarsi il naso e votare Bush per timore che la brace sia peggio della padella. «Voglio fare quel che fanno già con successo in altri paesi: crescere e investire», aveva esordito. «So che possiamo fare meglio. Non ci vorranno miracoli e non ce la faremo da un giorno all'altro, ma possiamo fare molto meglio se abbiamo il coraggio di cambiare», ha concluso. Alla domanda se si sente, lui che non ha fatto il militare, di mandare altri giovani a morire in guerra ha risposto: «Sì, non lo farei volentieri, ma non mi tirerei indietro...». Il momento di maggiore entusiasmo, sia tra democratici che repubblicani, i sondaggi elettronici l'hanno registrato quando ha promesso una politica commerciale più dura nei confronti della concorrenza internazionale.

# Voglia di votare Corsa all'iscrizione negli elenchi

Sorpresa: dopo 20 anni di costante declino, il numero degli americani che votano pare destinato a crescere nelle prossime presidenziali. O, almeno, questo è ciò che sembrano preannunciare i dati delle registrazioni elettorali. La causa d'una tanto inattesa impennata d'interesse? Per i più è la paura, per altri la voglia di cambiare. Solo una cosa pare certa: il maggiore afflusso alle urne favorirà Clinton.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

NEW YORK. Per i cosiddetti esperti si tratta d'una ennesima e pesante sconfitta. Per mesi infatti hanno misurato gli «eventuali» effetti del maledetto «perot» e perfino l'elettorato americano. E per mesi, superati contrasti e polemiche, tutti si sono ritrovati in un'unanime ed apparentemente ovvia profezia. Questa: il prossimo 3 novembre la rabbia che scuote il paese si sarebbe immancabilmente tradotta in un'ulteriore diminuzione nella partecipazione al voto. Errore. Oggi, a due settimane dall'appuntamento delle urne, i dati sulle registrazioni elettorali sembrano segnalare una ritrovata e sorprendente voglia di partecipazione. Perché?

La lettura del servizio pubblicato in prima pagina dal New York Times si limita a fotografare il fenomeno in una serie di situazioni molto diverse da loro: da Albuquerque, nel New Mexico alle megalopoli di Los Angeles e New York (dove le registrazioni hanno già raggiunto livelli record), ai sobborghi del Connecticut. E non è facile individuare, nel multiforme rivolo delle opinioni raccolte tra gli elettori, motivazioni lineari ed univoche. Tre, in ogni caso, parebbero essere - dando fede alla interpretazione di Schmalz - le principali molle di questa «scoperta dell'urna».

La prima è la paura. Paura per lo stato dell'economia. Paura per la sicurezza del proprio posto di lavoro e per la stabilità dei propri standard di vita. La seconda è la percezione che il voto, questa volta, possa davvero «fare la differenza». O, owerò, l'idea che la vittoria dell'uno o dell'altro candidato sia davvero destinata ad influenzare la vita di ciascuno. E che, essendo lo scoglio assai ravvicinato, ogni singolo suffragio possa in effetti contribuire, il prossimo 3 di novembre, a determinare l'esito finale della battaglia. La terza molla è infine un ultimo e più duraturo effetto di quello che lui chiama «l'effetto Perot». E cioè non tanto perché i consensi verso il tanto riletto miliardario texano risultino altissimi, quanto perché alla stessa stacatura da lui provocata. Vale a dire: ben pochi, tra

## IL DIBATTITO

### «Io non vi dirò di leggermi sulle labbra»

#### COLPO SU COLPO SULL'ECONOMIA

Clinton: Molti ritengono che l'unico modo per raddrizzare il Paese sia tassare di più la classe media e punirla di più. Ma la verità è che la classe media americana è l'unico gruppo che è stato tassato di più negli anni 80 e negli ultimi 12 anni, anche se il suo reddito diminuisce. Gli americani più ricchi sono stati tassati molto meno, anche se i loro redditi aumentavano. Io propongo una versione americana di ciò che in altri Paesi funziona. Penso che possiamo fare anche meglio: investire e crescere.

Bush: Lui dice governo: «governo che investe, il settore che cresce». Invece è il governo che crea posti di lavoro. Mr e Mrs America, quando lo sentite dire «Tasseremo solo i ricchi», state attenti al vostro portafoglio perché le sue cifre non quadrano e per pagare tutti i programmi di spesa che propone finirò col pescare nelle tasche del contribuente della classe media.

Perot: Io in questa campagna spendo di tasca mia. Gli altri due spendono i soldi del contribuente, i vostri soldi. Io metto sul tavolo il mio portafoglio per voi e i vostri figli. Questa campagna per portare il sogno americano a voi e ai vostri figli mi costa 60 milioni di dollari...

#### COLPI SOTTO LA CINTOLA

Bush: Vi ricordate quando avevamo un presidente spendaccione e un Congresso spendaccione? Chi se lo ricorda? Sotto Carter i tassi di interesse erano al 21,5% e l'inflazione al 15%.

Clinton: Guardate che io non vi dirò «leggete le mie labbra» (la promessa non mantenuta da Bush di non aumentare le tasse, ndr), perché non posso prevedere le emergenze che potrebbero svilupparsi. Quel che vi dico è: leggete il mio piano. Mi chiederete, come facciamo a fidarci? Bush aveva detto che Baker avrebbe fatto ancora il segretario di Stato, poi, nel primo dibattito, ci ha

detto che no, l'avrebbe messo a capo della politica economica. Ebbene, voglio darvi anch'io una notizia: il responsabile per la politica economica nella mia amministrazione sarà Bill Clinton. Sarà io a prendere le decisioni...

#### L'ARKANSAS

Bush: Guardate un po' all'Arkansas (lo Stato di cui Clinton è governatore, ndr). Vogliono che l'America diventi come l'Arkansas. Lui dice che l'Arkansas è povero. È vero, sono poveri. Sono indietro in quasi tutto. Lui parla dei posti di lavoro che ha creato. Ma negli ultimi 10 anni, da quando lui è governatore, sono del 30% indietro rispetto alla media nazionale...

Clinton: L'ufficio di statistiche del signor Bush dice che l'Arkansas è al primo posto nella creazione di posti di lavoro quest'anno. Primo...

#### Bush: Ah, quest'anno...

Clinton: È quarto nei posti di lavoro nell'industria manifatturiera, quarto nella riduzione della povertà, quarto nella crescita dei redditi... Siamo lo Stato che spende meno pro-capite... Abbiamo aumentato drammaticamente gli investimenti...

Perot: Io sono cresciuto all'angolo dell'Arkansas. Ma mettiamo le cose nella giusta prospettiva. È un bellissimo Stato. Ma è uno Stato agricolo. La sua popolazione è minore di quella di Chicago o Los Angeles, pari a quella di Dallas e Fort Worth. Credo quindi che facciamo un errore a proiettare il futuro del Paese su un'unità così piccola. È irrilevante... È come se dicessi che avendo gestito una drogheria posso gestire una grande catena di supermercati...

Clinton: Devo difendere l'onore del mio Stato. Siamo primi nella crescita dei posti di lavoro. La differenza tra l'Arkansas e il resto degli Stati uniti è che noi stiamo andando nella

direzione giusta, mentre questo Paese sta andando nella direzione sbagliata...

#### I TITOLI DA COMANDANTE SUPREMO

Clinton: Io ero contro la guerra in Vietnam. Non ci posso far niente. Allora avevo opinioni molto radicate, non volevo andare a combattere quella guerra. In retrospettiva è facile dire che avrei dovuto agire in modo diverso. Anche Lincoln era contro la guerra (con il Messico, ndr) e ci fu gente che disse che quindi non poteva fare il presidente. Ma credo che poi si rivelò un buon presidente in guerra. Abbiamo avuto anche altri presidenti, compresi Wilson e Roosevelt che non avevano mai indossato la divisa ma ordinarono ai nostri giovani di andare in battaglia. Io credo di poterlo fare. Non lo farei volentieri, ma non mi tirerei indietro...

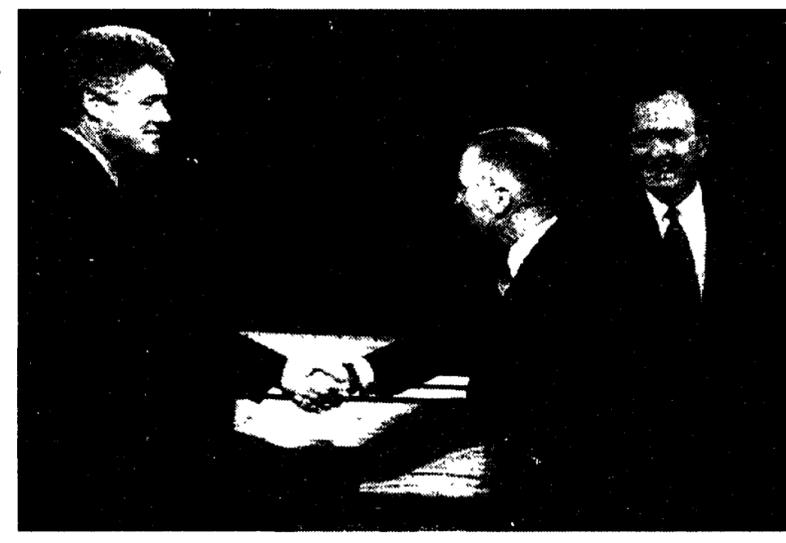
#### Bush: Lei il governatore è capace di correggersi costantemente, ma da presidente quanto non si può fare, non si può sta-

re col piede in due scarpe. Quando vengono fuori i fatti le cambia le carte in tavola. La mia divergenza è su questo, non è sull'aver fatto o meno il servizio militare.

Perot: Per me tutto questo è ormai storia. Non lo considero importante sul piano personale. Anzi credo che stiamo sprestando tempo se si tiene conto che ben altri sono ora i problemi del Paese... Diverso è assumersi le responsabilità di quel che si è fatto da leader. Se uno per 10 anni ingrassa Saddam coi soldi del contribuente, bisogna avere il coraggio di dire che si è sbagliato. Se uno crea Noriega, sempre coi soldi del contribuente, allora deve dire che ha sbagliato...

#### L'IRAK

Perot: Abbiamo detto a Saddam Hussein che non ci saremmo immischiat nella sua disputa di frontiera, e non abbiamo mai reso pubbliche le istruzioni date al nostro ambasciatore, signora Glaspie... Propongo che ci si assuma le



Il candidato democratico Bill Clinton stringe la mano a Ross Perot al termine dell'ultimo dibattito televisivo sotto lo sguardo di George Bush. In alto: sostenitori di Clinton

# Lavoratori in piazza domenica contro la politica economica del governo Rientra la fronda fra i conservatori Ma oggi Major affronta il parlamento

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'umiliante voltafaccia del governo che è stato costretto a fare marcia indietro sulla decisione di chiudere immediatamente 31 miniere di carbone non ha salvato il premier John Major ed i suoi ministri da nuove feroci manifestazioni di sfiducia nei loro operai e da titoli cubitali sulla stampa che chiedono o una fine ai disastrosi vacillamenti degli ultimi mesi o dimissioni tout court.

Il Sun, un quotidiano normalmente servile nei confronti del Tories, è uscito con la prima pagina vuota - in bianco - eccetto una piccola foto di Michael Heseltine, il ministro al Commercio, cui è toccato il compito di annunciare la mar-

cia indietro. La didascalia recita: «Questa pagina rappresenta tutto ciò che Heseltine capisce sulle preoccupazioni e le paure della gente ordinaria nell'Inghilterra della depressione. Nulla, assolutamente nulla». Il Sun è fra i giornali che da una settimana hanno sostituito la parola «recessione» con «depressione» per indicare sia la progressiva gravità dell'attuale situazione economica, sia il fatto che ormai si fanno paragoni con il peggiore slump degli anni Trenta.

Il voltafaccia del governo (solo parziale) 10 miniere chiuderanno subito ma 21 chiuderanno l'anno prossimo dopo un periodo di consultazione è stato denunciato dai laburisti come una mossa dis-

spertata per evitare un voto di sfiducia in Parlamento. Era diventato evidente che in mancanza di una retromarcia sulla chiusura delle miniere, una ventina di deputati conservatori avrebbero votato insieme ai laburisti sulla mozione che verrà presentata oggi. In essa si chiede al governo di mantenere le miniere aperte e istituire un'inchiesta indipendente sull'intera politica energetica.

Il governo insiste che le miniere producono un surplus di carbone che rimane invenduto e che in ogni caso conviene fare affidamento sul gas. Ma a tutt'oggi non è riuscito a trovare nessun esperto capace di confermare questo punto di vista. Infatti sulle norme energetiche a lungo termine ieri ha detto alla Bbc che i calcoli del

governo sono sbagliati. La decisione di fare assegnamento sul gas sarebbe diretta conseguenza della privatizzazione dell'energia elettrica che ha creato due monopoli privati - Power Gen e National Gas - determinati a proteggere i loro propri interessi a corto termine e non quelli della nazione.

L'ex premier laburista Jim Callaghan ieri ha detto che gli inglesi sono vittime di una «frode». Anche fra la gente si sta facendo strada l'opinione che il governo, usufruendo dell'importazione del carbone tedesco sovvenzionato, abbia di fatto manipolato il mercato a favore delle due società private del gas ed a scapito della produzione interna di carbone.

Gli esperti di economia riconoscono che il governo sta «snellendo» l'industria minera-



Oggi a Washington il settimo round del negoziato

# L'Olp: «Da Israele importanti aperture»

Aspettando Bill Clinton si apre oggi a Washington la settima sessione dei negoziati di pace per il Medio Oriente. L'immediata vigilia dei colloqui bilaterali è stata caratterizzata dalle rivelazioni, per molti versi inaspettate, di Nabil Shaath, consigliere di Arafat e responsabile del gruppo di consulenza che affianca la delegazione palestinese. «L'uomo delle missioni segrete» dell'Olp - questo è il soprannome guadagnato in questi anni da Shaath per la sua diplomazia sotterranea - afferma che la recente proposta israeliana contiene un riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad un'autorità legittimata e a «un'entità con confini geografici». Ma l'apertura di credito a Yitzhak Rabin del dirigente dell'Olp non

si ferma qui. Pur senza scendere nei particolari, Shaath vede nella nuova disponibilità israeliana, maturata negli ultimi giorni e ribadita ieri dal premier Rabin, un riconoscimento dei diritti politici dei palestinesi: «I negoziati non sono più limitati ai problemi di autogoverno», sottolinea il dirigente palestinese, rilevando, per la prima volta, che le proposte israeliane «sono molto più positive di quelle di Camp David», nonostante i negoziati fossero cominciati «ad un livello molto più basso». Tra le concessioni il consigliere di Arafat indica l'accettazione di negoziare con palestinesi che non provengono dai territori occupati (i problemi economici e delle risorse idriche). L'impressione che si ricava dalle clamorose anticipazioni provenienti da Tunisi, è che i palestinesi in-

tendono stringere i tempi delle trattative, per portare a casa un qualche risultato significativo che risollevi le speranze della gente dei territori occupati, mettendo in un angolo le frange estremiste. A confermarlo vi sono le dichiarazioni di Faisal Husseini, il più autorevole leader dell'Intifada: «Ogni sconfitta della trattativa - sostiene Husseini - darà impulso al movimento fondamentalista e in caso di fallimento l'azione sarà più violenta, ma se la trattativa si concluderà con un successo la forza dei fondamentalisti si ridurrà di molto, non solo in Palestina ma in tutto il Medio Oriente». Un messaggio, quello lanciato da Faisal Husseini, non soprattutto agli Stati Uniti, «sponsor» dei negoziati, e ai quasi cento nuovi presidenti, Bill Clinton. **C.L.D.G.**